

Libri

Dal 1866 al 1945, da Bismarck a Hitler, dall'unificazione della Germania alla sua sconfitta nella seconda guerra mondiale: è il periodo di cui Gordon Craig narra le vicende politiche in una fase cruciale della storia della Germania (Editori Riuniti, 2 voll., pp. 844, lire 40.000). Osserva Colliotti nell'introduzione all'opera del noto storico americano che Craig inizia la narrazione non, come d'uso, dal 1871, anno della fondazione dell'impero germanico ad opera di Bismarck, ma dal 1866, ossia dalla battaglia di Königgratz, con la vittoria della Prussia sull'Austria, fece prevalere le due alternative di unificazione, quella prangermanica di un austro-tedesca e quella limitata alla sola

Dalla Prussia di Bismarck al crollo di Hitler

Germania sotto l'egemonia prussiana, quest'ultima soluzione. Ven fatto di osservare che, con l'avvento dell'austriaco Hitler al potere e l'annessione dell'Austria, che segna uno dei primi atti del suo sogno di dominio mondiale, è la soluzione prangermanica che si prende, per mano di un austriaco fattoso tedesco, la rivincita. Così la scelta delle due date segna

emblematicamente l'inizio e la fine di un'epoca storica per la Germania, non a caso Craig vede, dopo il crollo di Hitler, la possibilità per la Germania di riconciliare da zero un inizio che possa riconciliare questa nazione con la libertà e con l'Europa. Storia di vecchia scuola liberale, Craig concepisce la narrazione storica come aspetto essenziale dell'educazione civica, come disciplina umanistica che non va confusa con le scienze sociali e ha il compito di essere il custode della memoria collettiva del suo tempo. Specialista di vicende militari e diplomatiche connesse allo sviluppo della potenza politica del suo tempo, Craig è incentrato sui fatti e i personaggi politici, poiché sono essi, in circostanze date, a fare la storia.

Un libro di Sarzi Amadè rigorosamente documentato affronta la realtà attuale dei popoli che sconfissero l'imperialismo USA

Un soldato cinese catturato dal vietnamita durante la battaglia di Cao Bang.



Indocina oggi oltre ogni mito

EMILIO SARZI AMADÈ, «L'Indocina rimeditata», Franco Angeli, pp. 224, L. 14.000.

È perlomeno curioso che sul libro che Sarzi Amadè ha composto con perizia e puntualità e vasta documentazione — qualità non del tutto abituali agli scrittori e giornalisti italiani che di tanto in tanto si occupano dei vari Orienti — sul problema

Letteratura e società
Gli ignoti autori dei «Promessi sposi»

che le molte clamorose esclusioni (...) rischiano ad un preciso criterio di scelta. Leggendo l'antologia non si rimpiangono i nomi di famosi esclusi (Lukács o Goldmann, ad esempio), tanto più perché di fianco ad autori comunque già noti sono presenti studiosi poco conosciuti in Italia, alcuni mai tradotti, ma capaci di stimolare nuove riflessioni e nuove domande. Si rimpiange invece l'assenza di certi argomenti, che pure avrebbero potuto essere compresi nello spazio critico prescelto. Nella sezione «Libri, editori, pubblico» ci sono (e giustamente) esempi di indagini sul passato, ma non si affronta per nulla l'impatto della letteratura con le trasformazioni dell'editoria, con la pochezza e con il «mercato di massa» che ha comportato. Il best seller dell'Ottocento muove meccanismi identici a quelli del best seller di oggi? Forse sì, ma sarebbe importante verificarlo. È ancora: i mass media legati all'immagine non hanno rilevanza nella formazione di un nuovo «valore estetico» e quindi incidono anche nella produzione letteraria? Ma è inutile porre altre questioni; si è detto, la sociologia della letteratura apre su tante, troppe strade, e molte domande sono tuttora senza un'adeguata risposta: le poche indagini sul presente (in corso o già svolte), non trovano di certo molti appoggi o stimoli. La raccolta di Corsini ha il merito di indicare, attraverso l'esemplificazione dei brani riportati, alcuni metodi di indagine e questo è già una sollecitazione importante. La ricca bibliografia dedicata alle diverse sezioni, che per diletta il lettore, è altrettanto preziosa. Il merito del curatore non ha la presunzione di essere completa, è strumento utile per suggerire ulteriori letture.

Alberto Cadioli

Werther si uccide ancora

«Mayerling amore mio!» di Flavio Caroli, un romanzo epistolare con l'inevitabile suicidio finale

FLAVIO CAROLI: «Mayerling amore mio!», Bompiani, pp. 149, L. 14.000.

Londra. Siamo lontani, nel tono sottilmente ironico del narratore, dai melodrammi goethiani che fessolano. Protagonista di queste lettere, rivelate da un curatore ambiguo che nella vicenda trova oltretutto un proprio trionfo, è un giovane scrittore snob, usato ammiccato da un '68 cui peraltro non aveva partecipato con troppa convinzione. Ora la convinzione pare ci sia, ma è più limitata e pericolosa. Siccome il mondo è quello che è, il nostro ritornone dell'era spaziale sceglie, come rinuncia, di vivere di appressi. Il tutto, naturalmente, senza i guai di cattillaneria, memoria. Amplesso e morte, insomma!

Giuliano Devo

Profeta inerme di un grande popolo diviso



WILLIAM L. SHIRER, «Mahatma Gandhi», Frassinelli, pp. 289, lire 11.500

«La luce è svanita dalle nostre vite e ovunque non c'è che oscurità». La sera del 30 gennaio 1918 Jawaharlal Nehru annunciava con queste parole a quattrocento milioni di indiani e al mondo intero che Gandhi era morto per mano di un fanatico indù. Da soli cinque mesi si era compiuto uno degli eventi storici più importanti del secolo, l'indipendenza dell'India dopo duecentocinquanta anni di dominio britannico. Chi era quel piccolo uomo che Churchill con disprezzo aveva definito «fachiro sedizioso» — ma che tanta parte ebbe nella liberazione di un immenso Paese? Gandhi il «Mahatma», la grande anima, «idealizzato dal suo popolo diusa da un insanabile odio religioso, trovò un biografo d'eccezione in William L. Shirer, corrispondente del Chicago Tribune, il quale ebbe la fortuna di conoscerlo e accompagnarlo in alcune delle tappe più significative della sua straordinaria esistenza restando in contatto con lui anche dopo il ritorno in Occidente. Nel libro edito in Italia da Frassinelli, Shirer non si limita a fare la cronaca di un anno-chiave per la vita di Gandhi e del subcontinente indiano. Del padrone dell'India moderna Shirer tratta infatti un profilo nutrito di una amicizia che crebbe di giorno in giorno. Il giornalista americano, a volte con qualche sacrificio — come il tener dietro al passo sostenuto di Gandhi nelle camminate di primo mattino o l'attendere fino a notte inoltrata durante le sedute del Partito del Congresso e gli incontri con il viceré Irwin — strinse un fecondo rapporto con la guida indi-

Mahatma Gandhi: una straordinaria esistenza fra il trionfo della indipendenza indiana e il massacro che accompagnò la nascita del Pakistan

«più dolce e modesto che si potesse immaginare, che parlava con garbo e cortesia, senza alcuna manifestazione di egocentrismo». Gandhi, di cui proprio uno dei collaboratori più fedeli, il Pandit Nehru diceva «suo quarto è difficile, abbandonarlo impossibile», scappò per muovere con insuperabile intelligenza le corde della profonda spiritualità della sua gente, conducendola al riscatto con armi che parevano incomprensibili in un mondo dominato dalla forza e dalla violenza. Con i sandali ai piedi, avvolto in un semplice «dhoti» di tela, povero per scelta, quest'uomo che in treno viaggiava nella sudicia terza classe e che agli «invidiosi occhi degli inglesi» — dell'epoca — sembrava buffo e anacronistico, salì le scale di Buckingham Palace nell'autunno del 1931 per far sentire, alla «Conferenza della tavola rotonda», la voce di centinaia di milioni di indiani decisi a ottenere una cosa «praticabile»: la libertà. Forse il suo continuo fare appello agli ignoranti e agli analfabeti anziché all'élite istruita, «la classe che avrebbe preso le redini dell'India quando gli inglesi se ne fossero andati», gli valse perfino l'irriducibile avversione di Jinnah Muhammad Ali, capo dei suoi «fratelli» musulmani. E nel giorno che avrebbe dovuto essere il più luminoso per lui, il 15 agosto 1947, il profeta della non violenza rifiutò di festeggiare l'indipendenza conquistata a prezzo di una sanguinosa lacerazione. Quel Jinnah che gli fu a lungo amico e alleato diventò presidente di uno Stato nuovo, il Pakistan, nato in quelle stesse ore dalla carne viva dell'India. Un esodo incrociato di milioni di profughi di fede islamica e di fede induista, che uniti erano riusciti a ricacciare lo straniero, si trasformò in uno spaventoso massacro e seppellì una delle ragioni fondamentali della lotta rivoluzionaria di Gandhi. Il biografo di Shirer è dunque la storia di una grande vittoria e di una tragica sconfitta. Tra questi due poli si dipanò la vita tumultuosa del «Mahatma», inflessibile paladino della libertà e della giustizia il cui messaggio di pace oggi proprio l'India, incrinata da rivalità tribali, e religiose, sembrava aver dimenticato.

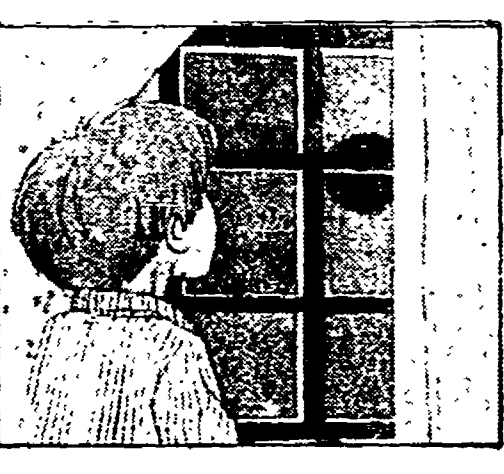
Sergio Ventura

NELLA FOTO: Gandhi a Londra nel 1931.

Riscoperta del patrimonio orale

Attraverso l'Italia delle mille e una fiaba

Il mio primo ricordo di fiaba è mio padre che mi legge da un grosso libro elegantemente rilegato una storia intitolata Giocattolina senza paura. Mi rimase impresso soprattutto il finale in cui, nonostante i brillanti prove superate, il coraggioso protagonista muore spaventato dalla sua stessa ombra: ne ebbi poi un incubo. Si trattava della prima fiaba contenuta nell'album appena uscito volume Einaudi di Fiabe italiane a cura di Italo Calvino. Oggi, a quasi trent'anni di distanza, ritrovo la stessa fiaba nella raccolta di Fiabe Liguri curata da Pino Boero per gli Oscar Mondadori (pp. 148, L. 4.000). La fiaba è e non è la stessa. Il protagonista infatti non è più un ragazzino ma un incubo infantile a parte, qual è la differenza tra la raccolta di Calvino, la prima a riunire il patrimonio narrativo orale italiano, e la serie di volumetti distinti per regioni che Mondadori va oggi proponendo? L'opera di Calvino risponde-



va a una imprescindibile esigenza dell'Italia dei primi anni Cinquanta di rintracciare le radici di una tradizione nazionale collettiva di un popolo che solo da poco aveva ritrovato se stesso. «È un momento della fantasia popolare italiana — scrive in proposito Gianni Rodari — perché raccoglie da tutte le regioni questo patrimonio fantastico... Oggi quel lavoro viene ripreso, approfondito, specificato con spirito uguale e diverso, un po' come la fiaba di Giovanni che ciava all'inizio. Il nostro patrimonio fiabesco non ci viene più narrato dalla penna di uno scrittore che tendeva ad unificare le varianti, ad amalgamare la lingua, a riempire le fessure, ma riproposto direttamente dalle fonti, tradotto dal dialetto, analizzato nella sua specificità, procedendo nella ricerca dei testi soprattutto là dove Calvino si era fermato. «Pochissimo della Liguria, ma non per un'apparente aridità poetica dell'indole ligure», scriveva Calvino commentando le otto fiabe liguri incluse nella sua raccolta. L'attuale volume mondadoriano ne riporta trentatré, e Pino Boero schiava ed annota a amorevolmente ciascuna, distin-

guendone le varianti, ed inserendole in coordinate italiane e europee. Nell'introduzione Boero riflette inoltre sulle possibili peculiarità delle fiabe della sua regione. «E figure il modo di raccontare dell'informante, le pause, le incertezze, l'amicizia agli ascoltatori...» questo aspetto fondamentale si perde però in gran parte, inevitabilmente, nella trascrizione. E figure la «scatola espressiva», una sorta di ritratto a fare affermazioni precise, un certo uso della fiaba, una precisione mercantile a stabilire compensi e compiti; e nello stesso tempo una spiccata dimensione surreale, un gusto dell'assurdo, del mondo alla rovescia. Da qui Boero si spinge fino a vedere un'analoga tra la tradizione ligure colta (da Boine a Montale) e quella popolare, individuando in entrambe una comune tensione tra slancio fantastico, abbandono, scarto, e la necessità di riferirsi a una realtà codificata, a un codice narrativo lucido e razionale. In questo discorso appena accennato ci sono spunti assai interessanti. Credo infatti che per molti aspetti la tradizione colta e quella popolare non sia-

Cristina Bertea

NELLA FOTO: un disegno di Maria Martha Coffin.